

# Oltre l'appropriazione. Pratiche, strategie ed esperimenti del comune

di Leonard Mazzone

1. In un intervento pronunciato a Roma nel 2017, il filosofo francese Jacques Rancière aveva tratto spunto dal titolo della rassegna che lo ospitava – “Parole Comuni” – per mettere in guardia da un uso troppo disinvolto del lemma “comune”. Per quanto sorprendenti e illuminanti possano essere i colpi di scena riservati dall’etimologia, affidarsi solo ed esclusivamente all’origine di parole come questa per derivarne una qualche definizione rischia di risultare una mossa accattivante quanto fuorviante. Fare del comune il calco rovesciato dell’isolamento individualistico tipico di società competitive come le nostre significa svuotare questa categoria del suo significato più proprio e perturbante: «Per affrontare la questione del comune e del comunismo bisogna uscire dalla concezione che oppone la comunità alla solitudine o all’egoismo dell’individuo separato. [...] La questione non è quella di passare dall’isolamento alla comunità, ma di sapere a quale comunità apparteniamo e vogliamo appartenere. [...] Non la smettiamo un secondo di “fare del comune” e di “essere fatti dal comune”. Tutto sta nel sapere quale»<sup>1</sup>.

Affrontare la questione posta da Rancière, significa anzitutto precisare il senso in cui il concetto di comune individui un’alternativa radicale, desiderabile e praticabile alla forma di vita capitalistica<sup>2</sup>, troppo spesso banalmente confusa con il mercato<sup>3</sup>. Se il capitalismo è quella forma di vita che combina lo *scambio di mercato* con la *proprietà privata dei mezzi di produzione* e l’impiego di *lavoratori salariati* reclutati attraverso un mercato del lavoro, il comune designa anzitutto un’azione di concerto volta a mettere in discussione anzitutto il potere esclusivo di una delle principali istituzioni capitalistiche, la proprietà<sup>4</sup>. Da questo punto di vista, il comune si riferisce a *pratiche* istituenti volte a rendere universalmente accessibili i beni e, dunque, a sottrarli giuridicamente alla possibilità dell’appropriazione.

Lungi dal rappresentare semplicemente una tattica reattiva, le pratiche istituenti del comune individuano una strategia autonoma di azione politica. Il loro tratto distintivo risiede nell’obiettivo di circoscrivere e ampliare il perimetro dei beni comuni grazie al loro riconoscimento giuridico-politico, più che in un ristretto ventaglio di modalità organizzative prescelte dagli attori sociali che agiscono di concerto. Rientrano in queste pratiche tanto le forme impegno civico e di lotta politica che, ad esempio, hanno consentito di recuperare spazi altrimenti condannati a diventare veri e propri scarti urbani, quanto le iniziative giuridiche volte ad ampliare il perimetro dei beni ad accessibilità universale.

Anziché servire come espedienti retorici per riconoscere legittimità soltanto ad alcune modalità e strategie organizzative ed escluderne altre, i successi alterni e parziali conseguiti da queste forme di partecipazione dovrebbero spronare a costruire una rete plurale capace di federare le diverse esperienze, a cominciare da quanti hanno a cuore l’effettivo esercizio dei diritti fondamentali delle

---

1. J. Rancière, *Non comune*, 29 giugno 2017, <https://operavivamagazine.org/non-comune/>.

2. La nozione di “forma di vita” [*Lebensformen*] consente di ovviare al riduzionismo economicistico che sottende la definizione del capitalismo semplicemente come un “modo di produzione” e di estendere l’analisi critica delle sue contraddizioni anche al di fuori dei rapporti di produzione. Cfr. R. Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2016. Pur preferendo la nozione di “ordine sociale istituzionalizzato” rispetto a quella di “forma di vita”, nel corso degli ultimi anni Nancy Fraser ha dato un contributo fondamentale alla comprensione delle contraddizioni relative del capitalismo, che possono essere registrate sul terreno extra-economico della riproduzione sociale, dell’ecologia e delle istituzioni politiche. Cfr. N. Fraser, *Behind Marx's Hidden Abode. For an Expanded Conception of Capitalism*, in «New Left Review», 86, 2014, pp. 55-72.

3. La precisazione serve anche e soprattutto a tenere conto di due possibili varianti di un mercato senza capitalismo, a seconda che la proprietà dei mezzi di produzione sia *statale* (il cosiddetto “capitalismo di Stato” si fonda su un’“economia di mercato statale”) o *sociale*, come nel caso delle cooperative governate dai lavoratori e dagli acquirenti dei loro prodotti o servizi (in tal caso si può parlare di “economia di mercato cooperativa”).

4. Cfr. P. Dardot, C. Laval, *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, DeriveApprodi 2015.

persone e vedono nei beni comuni una delle loro migliori garanzie<sup>5</sup>. È di una comunità allargata e sperimentale di singolarità plurali, infatti, che abbiamo bisogno, non di qualche isola felice in cui la capacità politica di rendere prevedibile il futuro insieme agli altri (questo è il significato di compromesso) venga sacrificata sull'altare narcisistico della propria purezza.

Cruciale diventa, a questo proposito, mitigare la forzata contrapposizione fra le istituzioni pubbliche dello Stato e quelle del comune. Se il neoliberalismo piega la funzione pubblica dello Stato all'interesse dei privati, il comune non corrisponde al capovolgimento speculare di questa pretesa. Come scrive Ciccarelli, «Non si tratta di rifiutare lo Stato, né di collocarsi al di fuori del diritto, ma vedere entrambi come entità e strumenti di una nuova teoria del governo e dell'istituzione»<sup>6</sup>.

2. Un invito a concepire in questo modo il comune e i suoi rapporti con i privati e con il pubblico proviene dall'ultimo lavoro di Erik Olin Wright: quella che l'autore chiama "strategia dell'erosione" del capitalismo mira a combinare le strategie *resistenziali*<sup>7</sup> e di *fuga*<sup>8</sup> di movimenti che agiscono dal basso con la logica dello smantellamento<sup>9</sup> e del temperamento<sup>10</sup> dall'alto: «un modo per sfidare il capitalismo è costruire relazioni economiche più democratiche, egualitarie e partecipative negli spazi e nelle crepe possibili all'interno di questo complesso sistema. L'idea di erodere il capitalismo immagina che queste alternative abbiano il potenziale, a lungo termine, di diventare sufficientemente prominenti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo potrebbe infine essere detronizzato da questo ruolo dominante nel sistema complessivo»<sup>11</sup>. Ragionare in questi termini significa abdicare al velleitarismo delle strategie dirette di rottura rivoluzionaria e scommettere su quella che l'autore definisce la "sperimentazione democratica" per costruire una società egualitaria, democratica e solidale.

La «ragionevole speranza» sottesa alla strategia dell'erosione proposta da Wright è che le crepe aperte e abitate dalle istituzioni non capitalistiche istituite dalle comunità locali e/o sostenute attivamente dallo Stato si allarghino al punto da formare faglie capaci di renderne possibile la ristrutturazione complessiva del capitalismo, anziché di comprometterne la stabilità e attenderne il crollo definitivo. Si tratta di una strategia allettante, perché «suggerisce che anche quando lo Stato sembra poco incline a concedere progressi in termini di giustizia sociale e di cambio sociale emancipatorio, si può fare ancora molto. Si può andare avanti a cercare di costruire un nuovo

---

5. Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma 2015.

6. R. Ciccarelli, *Tutto è comune, anche Dio*, 25 aprile 2015, <https://www.alfabeta2.it/2015/04/25/tutto-e-comune-anche-dio/>.

7. Questa strategia si esercita al di fuori dello Stato, non mira a prenderne il potere, ma a influenzarlo o a bloccarlo: «possiamo non essere in grado di trasformare il capitalismo, ma possiamo difenderci dai suoi danni causando problemi, protestando, aumentando i costi per le élites capitalistiche. Questa è la strategia di molti attivisti di vario genere; gli ambientalisti che si oppongono alle discariche tossiche e allo sviluppo che distrugge l'ambiente; i movimenti dei consumatori che organizzano boicottaggi di determinate imprese; avvocati attivi che difendono i diritti degli immigrati, dei poveri, delle minoranze sessuali ecc. È anche la logica strategica fondamentale dei sindacati che organizzano scioperi per una maggiore retribuzione e migliori condizioni di lavoro»: E.O. Wright, *Per un nuovo socialismo e una reale democrazia. Come essere anticapitalisti nel XXI secolo*, Edizioni Punto Rosso, 2018, p. 67.

8. In questo caso il capitalismo viene visto come un sistema oppressivo e aporetico, da cui è solo possibile fuggire creando comunità ispirate da valori anticapitalistici: «Certamente le cooperative, spesso motivate dal desiderio di fuggire ai luoghi di lavoro autoritari e allo sfruttamento delle imprese capitalistiche, possono anche diventare elementi di una sfida più ampia al capitalismo e mattoni di costruzione di una forma alternativa di economia».

9. In questo caso si punta a riforme dirette dallo Stato (capitalistico) in grado di introdurre dall'alto e gradualmente gli elementi di socialismo democratico: questa logica si fonda sull'idea di una coesistenza di relazioni socialiste e capitalistiche entro un'economia mista: «in questo scenario, non ci sarebbe un momento di rottura in cui un sistema sostituisce l'altro; ci sarebbe invece un graduale smantellamento del capitalismo e la costruzione di un'alternativa mediante la forte azione dello Stato».

10. Questa strategia punta a mitigare i danni cagionati dal capitalismo alla coesione sociale, alla sicurezza delle persone e all'ambiente attraverso l'introduzione di istituzioni regolatrici (si pensi alla regolamentazione bancaria finalizzata a prevenire speculazioni finanziarie e l'insider trading) capaci di controbilanciare questi effetti e di contribuire a costruire un capitalismo "dal volto umano" proteggendolo dalle sue tendenze auto-distruttive interne.

11. *Ivi*, p. 77.

mondo non sulle ceneri del vecchio, ma entro le sue crepe. Possiamo costruire ciò che definisco “utopie reali”, frammenti di emancipazione oltre il capitalismo entro una società ancora dominata dal capitalismo»<sup>12</sup>.

Più che di utopie, è forse il caso di scomodare il concetto foucaultiano di *eterotopia* per designare quegli spazi che con la loro semplice esistenza testimoniano la possibilità concreta di un’alternativa praticabile, radicale, credibile e riproducibile alla sovrapproduzione di scarti (umani e non) connessa alle derive scadenti del capitalismo neoliberale<sup>13</sup>.

3. Uno degli esempi più promettenti e, ancora oggi, meno conosciuti di queste eterotopie è fornito dal fenomeno delle imprese recuperate dai lavoratori, che nascono proprio all’interno dei luoghi in cui la proprietà privata dei mezzi di produzione incontra l’altro pilastro istituzionale della forma di vita capitalistica, il lavoro salariato<sup>14</sup>. Come abbiamo già avuto modo di ricordare in precedenti interventi apparsi su *Volere la luna* (<https://volerelaluna.it/lavoro-2/2019/12/03/il-mestiere-di-fare-rette-il-recupero-della-micronix-network/> e <https://volerelaluna.it/talpa9/2018/12/28/artigiani-toscani-del-recupero/>) le imprese recuperate sono aziende (o singoli rami di produzione) rilevate dai loro ex dipendenti sotto forma cooperativistica per evitare il fallimento o risolvere problematiche connesse al passaggio intergenerazionale della precedente proprietà. Di fronte alla chiusura o alla delocalizzazione imminente della loro azienda, centinaia di lavoratori e lavoratrici hanno rilevato la proprietà dei mezzi di produzione della loro azienda, spesso dopo aver occupato gli stabilimenti per evitare che venissero portate via le macchine. Il processo di recupero può avvenire attraverso la valorizzazione economica delle competenze accumulate dai lavoratori (è il caso della Mancoop di SS. Cosma e Damiano<sup>15</sup>) o grazie all’investimento comune dei loro TFR e/o della mobilità dei lavoratori per la costituzione del capitale sociale della nuova cooperativa. Molte di queste imprese – ma non tutte – hanno ricevuto il finanziamento di Cooperazione, Finanza e Impresa – l’ente partecipato dal Ministero dello sviluppo economico – e hanno quindi potuto raddoppiare il loro capitale sociale grazie ai finanziamenti statali introdotti dalla Legge Marcora. Molte – ma non tutte – si sono giovate del fondo rotativo messo a disposizione delle diverse Centrali cooperative esistenti in Italia, da Legacoop a Confocooperative.

Quali che siano gli strumenti adottati per costituire il capitale sociale della cooperativa e rilevare la proprietà dell’azienda, si tratta di forme di riscatto interstiziale che agiscono nelle crepe create dal mercato all’interno del tessuto sociale e che fanno leva anche su strumenti fiscali e normativi messi a disposizione dallo Stato (la legge Marcora è un esempio). In un’epoca in cui le cooperative rischiano di essere percepite sempre più soltanto come una maschera giuridica per calpestare i diritti dei lavoratori, le imprese recuperate incarnano un modello innovativo di autogestione, che capovolge i criteri neoliberali di successo economico: la libertà propria inizia – anziché finire – là dove comincia quella altrui; si fonda sulla solidarietà, anziché sull’importazione all’interno dei luoghi di lavoro della competizione sfrenata che domina nel mercato. Alla cinica diffusione del motto «*mors tua, vita mea*», le imprese recuperate contrappongono un modello di successo cooperativistico infra e intergenerazionale in cui tutti vincono, comprese le future generazioni che ereditano la proprietà e la gestione dell’impresa.

---

12. *Ivi*, p. 81.

13. Cfr. L. Mazzone, *Identità collettive al lavoro. Le imprese recuperate: un case study per nuove forme di azione collettiva e solidale*, «Politica & Società», 8(2), pp. 221-242 e Id., *La rivoluzione silenziosa delle imprese recuperate dai lavoratori*, 11 ottobre 2018 <https://www.fondazionecriticasociale.org/2018/10/11/la-rivoluzione-silenziosa-delle-imprese-recuperate-dai-lavoratori/>.

14. Si vedano i contributi a cura del Collettivo di ricerca sociale per la Rete italiana delle imprese recuperate accessibili al seguente link: <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2018/12/28/autogestione-fabbriche-recuperate/>.

15. Diversamente da molte delle altre imprese recuperate dai lavoratori, inoltre, i soci della Mancoop hanno preferito non reinvestire le uniche forme di reddito a loro disposizione nel capitale sociale della nuova cooperativa, ma hanno deciso di puntare sulle loro competenze professionali: hanno quindi rinunciato a ricevere i finanziamenti da Cooperazione, Finanza e Impresa perché i lavoratori hanno preferito continuare a lavorare allo smontaggio delle macchine interne allo stabilimento, produrre con i macchinari rimasti e costituire un incubatore industriale che mette a disposizione gli spazi dello stabilimento ad aziende del territorio.

Eterotopie come questa hanno già ispirato la nascita di nuove comunità di *mutualismo politico*, che hanno ingaggiato la scommessa di fare del comune non soltanto l'obiettivo, ma anche lo strumento organizzativo delle loro lotte. Si può agire in comune per il comune senza per questo trasformare le risorse materiali e immateriali delle attiviste e degli attivisti in una risorsa comune. Di contro a questa ipotesi, gli esperimenti di mutualismo politico non si limitano a chiedere a ogni attivista di prestare una porzione del proprio tempo e delle proprie competenze per rispondere ai bisogni della comunità, ma finanziano la lotta politica e le pratiche mutualistiche utili ad allargare la base di consenso grazie a quote differenziate, che tengano conto delle diverse condizioni materiali di chi lotta<sup>16</sup>. Tradurre le diverse disponibilità di reddito da lavoro, patrimoniale e immobiliare degli attivisti in una risorsa comune di lotta è uno strumento per valorizzare politicamente la prospettiva intersezionalista: se è vero che ogni soggetto è il punto mobile d'intersezione di diversi assi della subordinazione che impattano sulle sue condizioni materiali di vita, non c'è miglior modo che tenere conto di queste ultime per coinvolgere in una progettualità politica anche e soprattutto i soggetti maggiormente colpiti da diverse forme di dominio. La credibilità delle pratiche e delle istituzioni del comune, oggi, passa anche attraverso la socializzazione delle risorse proprie di chi lotta insieme agli altri per garantire l'accesso universale a determinati beni.

---

16. Cfr. <https://comunet.online/chi-siamo/manifesto/>.